

## Editorial

*Renzo Carli*

---

· Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University of Rome “Sapienza”, a member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of the *Journal of Clinical Psychology* and of *Quaderni of the Journal of Clinical Psychology*, Director of the Course of Specialization in Psychoanalytic Psychotherapy-Clinical Psychological Intervention and Analysis of the Question. E-mail: [renzo.carli@uniroma1.it](mailto:renzo.carli@uniroma1.it)

Carli, R. (2019). Editoriale [Editorial]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 7(2), 1-4. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

## Editoriale

**Renzo Carli**

Il tema di questo editoriale concerne un aspetto problematico della professione psicologica nel nostro paese, un tema difficile e penoso. Parlerò del guadagno di chi pratica la professione di psicologo.

L'occasione è data dal recente rinnovo delle cariche entro gli Ordini professionali degli psicologi.

Un dato mortificante, ribadito per l'ennesima volta quest'anno dalla ricerca di Almalaurea, vede i laureati in psicologia all'ultimo posto nella classifica che mette in ordine decrescente il guadagno mensile dei laureati italiani, a cinque anni dalla laurea. Come per gli anni passati, i laureati in ingegneria e quelli del settore sanitario percepiscono i salari più elevati, quasi il doppio dei laureati in psicologia che, come s'è detto, sono il fanalino di coda, con un introito mensile che si colloca decisamente nell'ambito della povertà.

Da troppi anni si ripete questa condizione di precarietà retributiva per gli psicologi e nessuno sembra poter intervenire in merito. Gli psicologi, se confrontati con i laureati di altre discipline, sono sistematicamente "de-prezzati", ma anche "disprezzati" se ricordiamo l'etimo di quest'ultima parola che origina dall'unione della particella "dis", in senso negativo, e dal latino "pretium", vale a dire prezzo.

Un primo elemento va considerato in proposito: gli ingegneri, i medici, gli odontoiatri, i chimici trovano lavoro presso strutture aziendali, ospedaliere, sanitarie più in generale; aziende che assumono laureati in base alla loro competenza professionale e al mercato retributivo organizzato dalla concorrenza nell'utilizzazione di tali competenze. Le aziende produttive, gli ospedali e le altre organizzazioni che assumono laureati in funzione della competenza acquisita con la laurea, offrono un salario adeguato all'acquisizione della laurea stessa. Lo stesso avviene per i laureati che lavorano nella scuola, anche se mediamente con retribuzioni più basse. Gli psicologi hanno, tradizionalmente, poche vie d'impiego in strutture che riconoscano la competenza acquisita con la laurea: il sistema sanitario è, forse, l'ambito che negli anni ha utilizzato il maggior numero di psicologi entro strutture organizzative; sappiamo peraltro che gli psicologi sono drasticamente diminuiti di numero entro la sanità e questo dovrebbe far riflettere chi è preposto alla formazione degli stessi e chi dovrebbe tutelarne la professione.

Gran parte dei "giovani"<sup>1</sup> psicologi trova lavoro, un lavoro che può durare lunghi anni, entro il terzo settore, in particolare entro le cooperative sociali.

"En attendant Godot", nell'attesa di poter intraprendere una libera professione psicoterapeutica "tradizionale", sempre più difficile per l'immobilità stereotipale dell'offerta e per la disperante concorrenzialità dell'offerta stessa, dovuta all'"alto" numero degli psicologi. Alto in rapporto alla stereotipia dell'offerta psicoterapeutica, più che alla domanda di competenza psicologica entro il nostro sistema sociale. I primi cinque anni di esercizio della professione psicologica sono spessissimo spesi, dagli psicologi, entro le cooperative sociali. Il lavoro in tale ambito, d'altro canto, per moltissimi laureati in psicologia va ben oltre i cinque anni dalla laurea o dalla specializzazione. Le cooperative sociali, quindi, per gli psicologi prendono il posto delle aziende produttive o delle aziende sanitarie, quale contesto lavorativo. Tutti sappiamo che le retribuzioni delle cooperative sociali sono bassissime, mortificanti. Ma questo non basta. Gli psicologi

---

· Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1 – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

<sup>1</sup> Le virgolette intendono sottolineare la falsità di un aggettivo poco adatto a segnalare persone che, solitamente, ai cinque anni di laurea assommano quattro anni di specializzazione arrivando alla professione a un'età molto più vicina alla trentina che ai vent'anni.

impiegati nelle cooperative sociali, nella gran parte dei casi, non vedono riconosciuta una loro funzione psicologica, coerente con la formazione professionale conseguita; spesso, troppo spesso, sono impegnati in compiti difficili, complessi, di alta responsabilità al pari di altri laureati o diplomati, in modo sdifferenziato e sconsiderato.

Un articolo pubblicato in questo numero di Quaderni ricostruisce l'origine e la funzione assegnata alle cooperative sociali nell'ambito del sistema dei servizi, nel nostro paese (Pizzi et al., 2019). Invito a leggere questo contributo.

Un'origine segnata dall'ideologia dei fondatori, dalla loro generosa azione di volontariato, dalla funzione di supporto ai servizi pubblici nell'assistenza alla marginalità sociale, al disagio giovanile o adulto. Tutto questo, d'altro canto, non ha assunto, nel corso degli anni, connotazioni funzionali più integrate e contributi economici più adeguati al ruolo sociale svolto. Alla forte limitazione nello sviluppo dei servizi pubblici – dovuta a ragioni di economia nel bilancio di uno stato caratterizzato dall'enorme debito pubblico e dalla diffusa corruzione – ha corrisposto, dagli anni Ottanta ad oggi, un forte incremento della domanda d'assistenza e d'intervento da parte di un vasto strato “disagiato” della popolazione italiana. La realizzazione delle importanti riforme degli anni Settanta – dal nuovo assetto dell'assistenza psichiatrica all'inserimento dei ragazzi disagiati a scuola, dall'assistenza alle tossicodipendenze a quella nei confronti delle famiglie problematiche – si è fondata prevalentemente sull'intervento del terzo settore e sul lavoro di molti, moltissimi psicologi nell'ambito. Per ragioni che andrebbero analizzate e stigmatizzate, l'utilizzazione degli psicologi non si è quasi mai fondata sulla loro competenza psicologica. La generale sdifferenziazione delle competenze ha visto intere generazioni di psicologi intervenire grazie alla loro preparazione professionale, senza un riconoscimento della stessa, senza l'istituzione di un ruolo di psicologo entro i differenti servizi erogati.

Si pensi, è solo un esempio, alla funzione di “aiuto compiti” che molti psicologi svolgono: un intervento complesso, che vede lo psicologo impegnato nell'ambito delle relazioni familiari, con l'obiettivo di costruire un interesse del giovane per la formazione scolastica, di sviluppare la valorizzazione dell'istruzione entro il gruppo familiare, di facilitare una nuova relazione tra contesto scolastico e ragazzo assistito. Un intervento che ha, quale ambito di lavoro, il singolo ragazzo con le sue competenze cognitive, la sua dinamica motivazionale, la sua rappresentazione simbolica della scuola e della formazione; ma anche la cultura familiare e del contesto entro il quale s'interviene, così come la cultura scolastica, nell'intento di facilitare l'integrazione del ragazzo entro la scuola in generale e il gruppo classe più specificamente. Intervento difficile, come si può capire, e al contempo importante per l'integrazione sociale di moltissimi ragazzi in età scolare; un intervento banalizzato dalle strutture che l'organizzano e, di conseguenza, sottopagato.

In questo, come in molti altri casi analoghi, l'intervento psicologico non concerne solo i “fatti” ma più specificamente i “vissuti” dei singoli e del contesto relazionale. Sappiamo che senza un'analisi dei vissuti, senza lo sviluppo di un pensiero sulle emozioni evocate dal contesto, la relazione assume sistematicamente le vesti di un rapporto gerarchico fondato sul controllo e l'obbedienza, entrambi mortificanti per i protagonisti della relazione. Sappiamo anche che l'unica professione capace di facilitare il pensare emozioni, così importante nell'ambito dell'assistenza al precariato culturale, economico e sociale, è quella psicologica.

Tra la domanda sociale nei confronti della psicologia e la possibilità concreta d'intervenire da parte degli psicologi s'interpone il diaframma, altamente problematico, delle cooperative sociali o più in generale del terzo settore. Un diaframma che, per giustificare il pagamento irrisorio o per ragioni ideologiche, tende palesemente a negare la rilevanza della competenza psicologica se non ad irridarla, in alcuni deprecabili casi. Gli Ordini degli psicologi dovrebbero intervenire in modo incisivo in difesa della funzione psicologica; una funzione che chiede d'essere valorizzata, sconfutando il comodo (per chi eroga i servizi) stereotipo che stigmatizza l'intervento degli psicologi nella deteriorante dizione di “lavoretti”.

Si dovrebbe smetterla di pensare che l'unica competenza della psicologia professionale sia limitata alla psicoterapia tradizionalmente e stereotipalmente intesa. L'aiuto compiti, spero sia chiaro a tutti coloro che operano nel settore e a tutti coloro che dovrebbero difendere la funzione psicologica, è a pieno titolo “psicoterapia”. Una funzione psicoterapeutica difficile e importante.

Gli ordini degli psicologi, in tutti questi anni, hanno inutilmente tentato di creare nuove opportunità d'inserimento organizzativo degli psicologi, dallo psicologo scolastico all'abilitazione psicologica al porto d'armi o alla patente di guida e così via. Tentativi inutili, mai andati in porto. Hanno anche perseguito obiettivi stravaganti e pietosamente megalomani, come quello di “ridurre la spesa sanitaria del paese” grazie alla competenza psicologica.

Nel frattempo, si è andata sviluppando in modo esponenziale l'area di un lavoro psicologico non riconosciuto, sottopagato, umiliante per i nostri laureati. Forse è tempo che il sistema ordinistico intervenga in questo ambito, chiedendo al sistema pubblico e a quello delle cooperative sociali un riconoscimento della competenza professionale e un compenso economico adeguato per i laureati in psicologia.

### *Bibliografia*

Pizzi, A., Avilloni, K., Passavanti, D., Zanfino, S., Zecca, F., & Zorzi, M. (2019). Enti del Terzo Settore per le tossicodipendenze e intervento psicologico clinico: Premesse, problemi e risorse [Third sector bodies for drug addiction and clinical psychological intervention: Premises, problems and resources] *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 7(2), 5-27. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>